

I CLASSICI

Rerum vulgarium fragmenta

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

I *Rerum vulgarium fragmenta* (o *Canzoniere*) sono la prima grande opera della letteratura italiana a essere conservata in ben due manoscritti di mano dell'autore. Anche se alcuni componimenti hanno sicuramente conosciuto una circolazione isolata, la vicenda testuale del libro comincia quando è possibile riconoscere un progetto di raccolta e organizzazione dei testi perseguito con coerenza, e testimoniato da successive forme redazionali, a partire dagli anni 1348-1350. Di alcune di queste redazioni sono conservati i testimoni che le riportano: il più importante è il codice Chigiano L V 176 della Biblioteca Apostolica Vaticana, vergato da Giovanni Boccaccio nel 1363. Di altre è possibile ricostruire la struttura interna grazie alle informazioni che Petrarca stesso fornisce nel cosiddetto «codice degli abbozzi». Si tratta del ms. autografo Vaticano Latino 3196, composto da una ventina di fogli sciolti, in cui si alternano stesure di primo getto, redazioni intermedie, copie in pulito e numerose postille in latino che informano sulle date di trascrizione e talvolta quelle di registrazione «in ordine» all'interno dell'edizione definitiva che a partire dal 1366 Petrarca andava allestendo. Questa redazione *ne varietur* è contenuta nel ms. idiografo Vaticano Latino 3195, compilato in parte da un copista, in parte dallo stesso Petrarca, che comunque sovrintende all'intera operazione. Alla mano del primo sono assegnate le rime 1-190 (a eccezione di 121 e 179) e 264-318; all'autore, oltre ai testi saltati dal copista, le serie 191-263 e 319-366. Non è escluso che anche questa forma potesse subire ulteriori revisioni, ma senza dubbio essa rispecchia l'ultima testimonianza della volontà dell'autore. Come tale è stata ricevuta da Pietro Bembo, che nel 1501 ne ricava la prima edizione a stampa, pubblicata a Venezia da Aldo Manuzio e destinata a rimanere il principale vettore di trasmissione dell'opera, non solo in Italia.

La prima edizione critica moderna risale al 1949 ed è curata da Gianfranco Contini (Tallone, Parigi), ristampata con alcune migliorie nel 1964 (Einaudi, Torino). Essa è fondata sostanzialmente sul codice idiografo Vaticano Latino 3195, ferma restando la discussione in nota di alcune più significative varianti superate nel processo di elaborazione. Naturalmente, trovandosi di fronte alla scrittura di Petrarca, l'editore conserva la veste grafico-formale registrata nel codice (ad esempio, le grafie latineggianti), considerando di interesse generale la conoscenza degli usi grafici, e dunque delle abitudini linguistiche, di uno dei padri dell'italiano letterario. Il testo critico procurato da Contini è alla base delle più recenti edizioni commentate, che lo riproducono apportando solo qualche lieve ritocco: quella a cura di Marco Santagata («I Meridiani», Mondadori, Milano, 1996), che qui viene seguita fedelmente, e quella a cura di Rosanna Bettarini (Einaudi, Torino, 2005).

**Figura 1**

Andrea del Sarto, *Dama col petrarchino*, 1528 ca.; Firenze, Galleria degli Uffizi.

Trovòmmi Amor del tutto disarmato,
 et aperta la via per gli occhi al core,
 che di lagrime son fatti uscio et varco: 11
 però, al mio parer, non li fu honore
 ferir me de saetta in quello stato,
 a voi armata non mostrar pur l'arco. 14

9. *Trovòmmi*: 'mi trovò'.

10. *et aperta... core*: (Amore) trovò aperta la strada che attraverso gli occhi (cioè attraverso la vista della bellezza della donna) conduce al cuore (facendo nascere la passione).

11. *che di lagrime... varco*: 'i miei occhi sono diventati porta e passaggio di lacrime', pro-

dotte dal dolore di un amore non corrisposto, come dice subito dopo.

13. *in quello stato*: inerme.

14. *armata*: in contrapposizione con l'io lirico «disarmato» (v. 9), la donna è abbastanza virtuosa da non essere, non solo colpita, ma nemmeno minacciata da Amore; *pur*: 'neppure'.

Brano 2 **Lasso me, ch'ì non so in qual parte pieghi (Rvf 70)**

La cosiddetta «canzone delle citazioni» è caratterizzata dal fatto che ciascuna delle cinque stanze di cui è composta si chiude con l'*incipit* di una canzone di illustri poeti del passato: Arnaut Daniel (così riteneva Petrarca, ma la canzone è oggi assegnata ad altro autore), Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia, Petrarca stesso. Si tratta di un omaggio alla tradizione della lirica volgare e nel contempo di una presa di distanza, dal momento che il testo contraddice di fatto la concezione dell'amore che in quella tradizione si riflette e che Petrarca stesso ha coltivato nella prima parte del *Canzoniere*. Le tappe più significative della sua personale formazione poetica vengono ripercorse attraverso versi che, nel nuovo contesto semantico, assumono un significato antitetico rispetto ai testi da cui provengono.

Le prime tre stanze esprimono un'idea sensuale e pessimistica dell'amore, irrealizzabile perché impossibile è l'incontro con l'amata che ha il «cor di smalto» (v. 23) e perché il desiderio dell'amante è puntualmente frustrato. Irrompe nella quarta stanza la consapevolezza dell'irrazionalità di questo sentimento che priva il soggetto della sua libertà e conduce alla morte delle sue facoltà vitali e intellettuali. Il desiderio che nelle prime stanze era stato proiettato verso l'esterno (la donna che non corrisponde all'amore e il destino ostile) adesso viene interiorizzato. Il discorso si sposta sulla responsabilità dell'io lirico, che riconosce il proprio peccato («la sua propria colpa», v. 48) nell'aver rivolto il suo amore verso l'apparenza esteriore della donna (aspettandone un ritorno), e non verso la vera bontà della sua anima. La sua angoscia non va dunque imputata né al destino né alla durezza del cuore di lei, ma unicamente al fatto che la sua passione è imperfetta, perciò colpevole. Muta così anche il ruolo dell'amata, che da fiera nemica diventa strumento di elevazione spirituale («angelica beltade», v. 49) per chi non si lascia abbagliare dalla bellezza terrena ed è in grado di discernere l'elemento virtuoso che da Dio viene e a Dio deve ricondurre. Il giudizio negativo su una stagione della lirica di ascendenza cortese a cui Petrarca stesso aveva partecipato si esplicita nell'affermazione della libertà e della responsabilità morale del soggetto, che deve liberarsi dei fantasmi dei sensi (e si notino a questo proposito i punti di contatto con il *Secretum*, di cui la canzone è coeva) e rivolgersi unicamente al «vero splendor» (v. 45) di cui la donna può essere tramite.

Metro: Canzone di cinque stanze senza congedo. Ciascuna stanza è formata di dieci versi endecasillabi e settenari con schema di rime ABBA AccADD.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
 la speme, ch'è tradita omai più volte:
 che se non è chi con pietà m'ascolte,
 perché sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s'egli aven ch'anchor non mi si nieghi 5
 finir anzi 'l mio fine
 queste voci meschine,
 non gravi al mio signor perch'io il ripregghi
 di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
Drez et rayon es qu'ieu ciant e' m demori. 10

Ragione è ben ch'alcuna volta io canti,
 però ch'ò sospirato sì gran tempo
 che mai non incomincio assai per tempo
 per adequar col riso i dolor' tanti.
 Et s'io potesse far ch'agli occhi santi 15
 porgesse alcun dilecto
 qualche dolce mio detto,
 o me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più quand'io dirò senza mentire:
Donna mi priegha, per ch'io voglio dire. 20

Vaghi pensier' che così passo passo
 scorto m'avete a ragionar tant'alto,
 vedete che madonna à 'l cor di smalto,
 sì forte ch'io per me dentro nol passo.
 Ella non degna di mirar sì basso 25
 che di nostre parole

1. *Lasso me*: 'ahimè'; *non so...* *pieghi*: 'non so da che parte rivolgere'.
2. *la speme*: 'la speranza'; *tradita*: 'frustrata' dai rifiuti della donna.
3. *che se... m'ascolte*: 'se non c'è chi mi ascolti pietosamente'. Allude ancora a Laura.
4. *spessi preghi*: 'frequenti preghiere'.
5. *Ma s'egli... nieghi*: 'ma se non mi venisse negato, se mi dovesse essere concesso'.
6. *mio fine*: la mia morte.
7. *voci meschine*: 'parole di dolore', 'lamenti'.
8. *non gravi*: 'non sia di peso'; *mio signor*: Amore; *ripregghi*: lo preghi ancora una volta.
9. *dir*: si riferisce al cantare, al 'dire' della poesia.
10. *Drez... demori*: 'ho diritto e ragione di cantare e di rallegrarmi'. È l'*incipit* di una canzone che Petrarca credeva di Arnaut Daniel, ma in realtà di recente attribuita al trovatore Guilhem de Saint Gregori. Rielaborata in italiano nel verso successivo.
- 13-14. *che mai... tanti*: 'non comincerai a rallegrarmi e a cantare mai troppo presto per pareggiare («adequar») con il riso gli innumerevoli dolori'.

15. *far*: 'fare sì'; *occhi santi*: di Laura, per la prima volta nel libro accostata al concetto di santità.
16. *alcun dilecto*: 'una qualche gioia'.
19. *Ma più*: ancora più beato; *senza mentire*: senza tema di smentita, sicuro di dire la verità.
20. *Donna... dire*: *incipit* della canzone cavalcantiana sulla teoria dell'amore. Il senso del verso è però profondamente modificato. Nel testo originario Cavalcanti dice di essere invitato da una donna a dire cosa sia l'amore (definito poi in termini tragici); qui l'io lirico si chiede se potrà mai essere pregato da Laura a poetare per lei.
21. *Vaghi*: 'erranti' di sogno in sogno.
22. *scorto*: 'guidato, condotto'; *ragionar tant'alto*: parlare di cose così sublimi e irrealizzabili.
23. *cor di smalto*: 'cuore di pietra'.
24. *sì forte... passo*: 'così resistente che non sono in grado di trapassarlo con le sole mie forze'.
25. *non degna*: 'non si degna'; *mirar*: 'guardare'.
26. *nostre parole*: le parole poetiche, appartenenti tanto al soggetto quanto ai suoi *pensieri*.

curi, ch   l'ciel non v  le,
 al qual pur contrastando i' son gi   lasso:
 onde, come nel cor m'induro e 'naspro,
cos   nel mio parlar voglio esser aspro. 30

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
 altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?
 Gi   s'   trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder appanna, 35
 che colpa    de le stelle,
 o de le cose belle?
 Meco si sta chi di et notte m'affanna,
 poi che del suo piacer mi fe' gir grave
la dolce vista e 'l bel guardo soave. 40

Tutte le cose di che 'l mondo    adorno
 usc  r buone de man del mastro eterno;
 ma me, che cos   adentro non discerno,
 abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
 et s'al vero splendor gi   mai ritorno, 45
 l'occhio non pu   star fermo
 cos   l'   fatto infermo
 pur la sua propria colpa, et non quel giorno
 ch'   volsi inver' l'angelica beltade
nel dolce tempo de la prima etade. 50

27. *ch   'l ciel non v  le*: 'perch   il destino non vuole, si oppone'.

28. *al qual... lasso*: 'contro il quale (destino) ho gi   combattuto tanto che sono stanco'.

29. *come nel cor... 'naspro*: 'cos   come mi indurisco e mi inaspri   nel cuore, nei sentimenti'.

30. *cos  ... aspro*:    l'*incipit* di una delle canzoni petrose di Dante, di cui Petrarca riprende fedelmente il dettato, fondato sulla coincidenza tra l'asprezza del cuore della donna amata e quella della poesia a lei ispirata.

31-32. *chi m'inganna... soverchio?*: 'chi mi inganna se non io stesso e il desiderio eccessivo?'.

33. *s'   trascorro... cerchio*: 'se mentalmente percorro il cielo in tutta la sua estensione, attraversando tutte le spere di cui    composto'.

34. *nessun pianeta... condanna*: il concetto che intende esprimere    che l'amore non dipende da alcun influsso astrale; non    cio   determinato dal destino.

35. *mortal velo*: 'il corpo', il velo della bellezza mortale e finita; *il mio veder appanna*: 'non consente allo sguardo di andare oltre le apparenze terrene'.

37. *de le cose belle*: il riferimento    a Laura, incolpevole se l'amante non    in grado di ben direzionare il suo sentimento.

38. *Meco si sta*: 'sta con me, nel mio cuore'; *chi... m'affanna*: l'idea della donna lo angoscia senza sosta.

39. *poi che*: 'da quando'; *del suo piacer*: 'della sua bellezza'; *gir grave*: 'andare aggravato', appesantito fino all'oppressione dal desiderio di lei.

40. *la dolce vista... soave*: *incipit* di una canzone di Cino da Pistoia, diventata celebre probabilmente dopo esser stata accolta qui da Petrarca. Anche in questo caso il significato di partenza    rovesciato, poich   nel testo di Cino la sofferenza d'amore dipende dalla lontananza fisica della donna, mentre qui appare costitutiva della natura peccaminosa proprio di un sentimento che dipende da circostanze esterne e non si nutre invece dell'unico bene.

42. *usc  r*: 'uscirono'; *mastro eterno*: Dio.

43. *adentro non discerno*: 'non sono in grado di guardare nella verit   profonda delle cose'.

44. *il bel... intorno*: la fisicit   delle cose terrene.

47. *l'   fatto infermo*: 'lo ha reso malato, tormentato'. L'oggetto    il *me* del v. 43.

48. *pur*: 'solo'.

50. *nel dolce... etade*:    l'*incipit* della canzone 23, detta «delle metamorfosi», manifesto di una concezione dell'amore sensuale e alienante che Petrarca intende qui superare definitivamente.

Brano 3 *Chiare, fresche et dolci acque (Rvf 126)*

La più celebre delle canzoni petrarchesche per dolcezza e solennità del tono ruota intorno all'immaginazione e alla memoria che sostanziano l'esperienza dell'amore. Al centro vi è l'evo-
cazione della natura della valle della Sorgue in Valchiusa, trasfigurata nel ricordo in una
sorta di Paradiso terrestre reso sacro dalla presenza di Laura. Le acque, i rami, il prato fiorito e
l'«aere sacro» (v. 10) sono gli elementi naturali che riaffiorano alla memoria del soggetto per-
ché sono venuti a contatto con il corpo della donna e in più sono stati lo scenario del primo
incontro e del suo innamoramento («Amor co' begli occhi il cor m'aperse», v. 11). La secon-
da e la terza stanza ospitano una struggente proiezione nel futuro in cui il poeta immagina
che Laura si recherà alla tomba del poeta piangendo e pregando per lui. Alla quarta stanza
subentra improvvisamente il ricordo della prima apparizione di lei, presentata in termini vi-
sionari e quasi mistici, come di una santa, seduta «humile in tanta gloria» (v. 44), sovrana del
regno di Amore, su cui cade una pioggia di fiori. L'immagine è fissata come in un attimo fuori
dalla realtà, tanto che l'effetto che provoca sul soggetto è di completo smarrimento, di fuo-
riuscita dal tempo («carco d'oblio», v. 56) e dallo spazio («Qui come venn'io, o quando?», v. 62).
Il legame esclusivo con quei luoghi («Da indi in qua mi piace / questa herba sì, ch'altrove non
ò pace», vv. 64-65) appare dunque come il frutto di una totale interiorizzazione dell'espe-
rienza amorosa, vissuta attraverso il sentimento del tempo: la scrittura trattiene nel presen-
te immagini provenienti dal passato (la memoria dell'abbagliante apparizione di lei) e visio-
ni del futuro (la visione di un ricongiungimento possibile solo dopo la morte). Il presente è
il tempo di mezzo tra il ricordo di un momento di oblio, dove l'io lirico immagina di essere
«in ciel» (v. 63), e la proiezione verso il futuro della morte. Il soggetto cioè, a ben guardare,
è sempre «assente», così come assenti sono i dati di realtà, emblemi della memoria più che
oggetti della natura, e la stessa Laura appare come una presenza fantasmatica più che come
una persona in carne e ossa. Tutto viene trasfigurato attraverso l'immaginazione e il lettore
si trova catturato dentro un paesaggio interiore che è l'unico autentico scenario dell'espe-
rienza amorosa, tanto che la stessa canzone, cioè l'atto linguistico di chi dice «io», non sarà in
grado probabilmente di «uscir del boscho» (v. 68), che è quello della mente.

Metro: Canzone di cinque stanze e un congedo. Ciascuna stanza è composta di 13 versi tra
endecasillabi e settenari, con schema di rime abC abC cdeeDff. Lo schema del congedo è in-
vece AbB.

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo ove piacque
(con sospir' mi rimembra)
a lei di fare al bel fianco colonna;
herba et fior' che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;

5

1. *Chiare... acque:* sono quelle della Sorgue, che
passa attraverso Avignone.

3. *pose:* 'immerse'; *sola a me par donna:* 'che è
l'unica per me degna di essere chiamata signora,
padrona (del mio cuore)'.
5. *con sospir' mi rimembra:* 'ancora sospiro (sof-
fro) mentre mi riaffiora nella memoria'.
6. *di fare... colonna:* 'di appoggiare il suo bel
fianco'.
8. *ricoverse:* 'ricoprirono' (la gonna e il petto angelico).

5. *con sospir' mi rimembra:* 'ancora sospiro (sof-
fro) mentre mi riaffiora nella memoria'.

6. *di fare... colonna:* 'di appoggiare il suo bel
fianco'.

8. *ricoverse:* 'ricoprirono' (la gonna e il petto angelico).

aere sacro, sereno, 10
 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
 date udienza insieme
 a le dolenti mie parole extreme.

S'egli è pur mio destino 15
 e 'l cielo in ciò s'adopra,
 ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 qualche gratia il meschino
 corpo fra voi ricopra,
 et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda 20
 se questa spene porto
 a quel dubbioso passo:
 ché lo spirito lasso
 non poria mai in più riposato porto
 né in più tranquilla fossa 25
 fuggir la carne travagliata et l'ossa.

Tempo verrà anchor forse
 ch'a l'usato soggiorno
 torni la fera bella et mansueta,
 et là 'v'ella mi scorse 30
 nel benedetto giorno,
 volga la vista disiosa et lieta,
 cercandomi; et, o pieta!,
 già terra in fra le pietre
 vedendo, Amor l'inspiri 35
 in guisa che sospiri
 sì dolcemente che mercé m'impetre,
 et faccia forza al cielo,
 asciugandosi gli occhi col bel velo.

10. *aere sacro*: luogo (per metonimia) sacralizzato dalla presenza di Laura.

11. *il cor m'aperse*: 'mi aprì il cuore', mi fece innamorare.

12. *date udienza*: 'prestate ascolto'.

13. *parole extreme*: 'ultime parole'. Anticipazione del pensiero della morte del poeta, che costituisce il nucleo delle due successive stanze.

15. *s'adopra*: 'si impegna'.

16. *ch'Amor... chiuda*: 'che Amore mi faccia morire a forza di lacrime', cioè che muoia per le pene d'amore.

17-18. *qualche gratia... ricopra*: 'concedetemi per grazia che il mio corpo sia seppellito qui tra voi (gli elementi naturali evocati nella prima stanza)'.

19. *al proprio albergo*: il cielo; *ignuda*: del corpo.

20. *fia*: 'sarà'.

21. *spene*: 'speranza'.

22. *dubbioso passo*: 'passaggio pauroso, incerto'.

23. *lasso*: 'affannato'.

24. *non poria*: 'non potrebbe'.

28. *usato soggiorno*: 'dimora abituale'.

29. *la fera bella et mansueta*: immagine ossimorica per designare Laura, fiera crudele verso le speranze dell'amante, che però nella sua fantasticherie diventa prodigiosamente buona e accomodante.

30. *là 'v'ella mi scorse*: 'in quello stesso luogo dove mi vide per la prima volta'.

32. *disiosa*: 'desiderosa'.

34. *già... pietre*: 'ridotto già in polvere tra le pietre (del sepolcro)'.

36. *in guisa che*: 'in modo che'.

37. *mercé m'impetre*: 'ottenga per me grazia dal cielo'.

38. *faccia forza al cielo*: 'vinca la giustizia divina (con il suo pianto)'.

Da' be' rami scendea 40
 (dolce ne la memoria)
 una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;
 et ella si sedea
 humile in tanta gloria,
 coverta già de l'amoroso nembo. 45
 Qual fior cadea sul lembo,
 qual su le trecce bionde,
 ch'oro forbito et perle
 eran quel dì a vederle;
 qual si posava in terra, et qual su l'onde; 50
 qual con un vago errore
 girando pareva dir: – Qui regna Amore. –

Quante volte diss'io
 allor pien di spavento:
 costei per fermo nacque in paradiso. 55
 Così carco d'oblio
 il divin portamento
 e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 m'aveano, et sì diviso
 da l'immagine vera, 60
 ch'i' dicea sospirando:
 Qui come venn'io, o quando?;
 credendo esser in ciel, non là dov'era.
 Da indi in qua mi piace
 questa herba sì, ch'altrove non ò pace. 65

Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,
 poresti arditamente
 uscir del boscho et gir in fra la gente.

41. *ne la memoria*: 'nel ricordo', richiamo al v. 5.

45. *amoroso nembo*: la nube di fiori che sovrasta Laura.

46. *lembo*: della veste.

48. *forbito*: 'splendente'.

50. *l'onde*: del fiume Sorgue.

51. *vago errore*: 'volteggio leggiadro'.

54. *spavento*: 'sgomento, sbigottimento'.

55. *per fermo*: 'sicuramente'.

56. *carco d'oblio*: dipende dal «m'aveano» del v. 59: 'mi avevano fatto dimenticare ogni cosa'.

59-60. *sì diviso... vera*: 'separato dalla vera immagine fisica che avevo davanti'.

62. *Qui come venn'io*: 'come sono arrivato qui?'.

64. *Da indi in qua*: 'da quel giorno in poi'.

66. *ornamenti*: si riferisce alla costruzione retorica della canzone.

67. *arditamente*: 'senza esitazione'.

68. *gir*: 'andare'.

Brano 4 *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (Rvf 128)

La più celebre delle tre canzoni di argomento politico incluse nel *Canzoniere* (insieme a 28 e 53) è stata un punto di riferimento per non pochi intellettuali italiani, come Machiavelli, che ne cita la penultima stanza a chiusura del *Principe*, o Leopardi, che la prende a esempio per le sue canzoni patriottiche. La composizione risale con ogni probabilità al secondo soggiorno di Petrarca a Parma. Dal 1343 Petrarca è ospite di Azzo da Correggio, ma è poi costretto a fuggire quando la città viene ceduta al signore di Ferrara Obizzo III d'Este contro il volere dei Visconti e dei Gonzaga, che nel febbraio del 1345 la cingono d'assedio.

Gli inserti non amorosi del libro svolgono soprattutto la funzione di integrare l'autobiografia dell'io lirico dando voce agli interessi e agli ardori politici e civili che ne restituiscono il profilo singolare. Rivolgendo un accorato appello ai signori d'Italia perché pongano fine alle rivalità e alle lotte che insanguinano la penisola, e si impegnino così a costruire una nuova forma di convivenza civile e pacifica, Petrarca completa il suo autoritratto, svelando aspetti della sua personalità umana e intellettuale che trascendono quella del poeta-amante. L'obiettivo polemico fondamentale sono le truppe di mercenari teutonici, di cui i potenti d'Italia sono soliti servirsi per sostenere le loro imprese belliche, e di cui invece dovrebbero liberarsi perché si tratta di popoli rozzi e insolenti, che erano stati vinti da Roma e ora indegnamente riabilitati, inaffidabili perché devoti solo al denaro. Nelle ultime due stanze e nel congedo, il tono si fa, da aspro e polemico, più accorato nella celebrazione della patria «benigna et pia» (v. 85) in cui sono custodite le nobili origini del popolo italico che i potenti sono chiamati ad amare e rispettare; nell'esaltazione dell'«antiquo valore» (v. 95) italiano contro il «furore» tedesco (v. 93); nell'invito ai signori perché acquistino consapevolezza della fugacità dell'esistenza e della necessità di prepararsi alla vita eterna abbandonando le controversie che li separano e difendendo la pace. «Pace» è la parola con cui si chiude il componimento, ripetuta per ben tre volte, a ribadire perentoriamente quell'amore naturale per il suolo natio che dovrebbe indirizzare l'azione politica di chi ha in sorte di governarlo.

Metro: Canzone composta da 7 stanze di 16 versi tra endecasillabi e settenari. Lo schema di rime delle stanze è AbCBaC cDEeDdfGfG; quello del congedo è aBCCbBdEdE.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
piacemi almen che' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevero et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che Tì condusse in terra
Tì volga al Tuo dilecto almo paese.

5

1. *indarno*: 'vano'.

2. *piaghe*: 'ferite'.

3. *spesse*: 'fitte, numerose'.

4-5. *piacemi... spera*: 'mi consola credere che i miei lamenti siano quelli che gli italiani sperano'.

5-6. *'l Tevero... Po*: il Tevere, l'Arno e il Po sono i tre principali fiumi d'Italia e alludono qui all'intera estensione della penisola e al suo popolo.

6. *dove... seggio*: 'dove ora mi trovo, addolorato e pensoso'. Il poeta dichiara di trovarsi a Parma, nella regione bagnata dal Po.

7. *Rettor del cielo*: Dio; *cheggio*: 'chiedo'.

8-9. *che la pietà... paese*: 'quella stessa misericordia che ti spinse a incarnarti in Cristo (per salvare l'umanità) adesso tu rivolgila al tuo paese prediletto e nobile'. Che l'Italia sia il paese prediletto da Dio lo

Vedi, Signor cortese, 10
 di che lievi cagion' che crudel guerra;
 e i cor', che 'ndura et serra
 Marte superbo et fero,
 apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;
 ivi fa che 'l Tuo vero, 15
 qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno
 de le belle contrade,
 di che nulla pietà par che vi stringa,
 che fan qui tante pellegrine spade? 20
 perché 'l verde terreno
 del barbarico sangue si depinga?
 Vano error vi lusinga:
 poco vedete, et parvi veder molto,
 ché 'n cor venale amor cercate o fede. 25
 Qual più gente possede,
 colui è più da' suoi nemici avolto.
 O diluvio raccolto
 di che deserti strani,
 per inondar i nostri dolci campi! 30
 Se da le proprie mani
 questo n'avenne, or chi fia che ne scampi?

[...]

Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria?
 Non è questo il mio nido
 ove nudrito fui sì dolcemente?

dimostra, secondo Petrarca, che l'abbia scelto come sede del Papato e dunque centro della cristianità.

11. *di che lievi... guerra*: 'quale guerra crudele per ragioni tanto inconsistenti'.

12-13. *i cor'...* *fero*: 'i cuori che Marte (dio della guerra) superbo e feroce rende duri e chiusi alla pietà'.

14. *apri Tu*: riferito a «*cor*» del v. 12; *snoda*: 'sciogli'.

15. *ivi*: nei cuori; *Tuo vero*: la verità che Dio incarna e rappresenta.

16. *qual io mi sia*: 'per quello che io valgo'; *per...* *s'oda*: 'venga ascoltata attraverso queste mie parole'.

17-18. *Voi... contrade*: 'voi, signori nelle cui mani la Fortuna ha messo il governo delle belle regioni (d'Italia)'.

19. *di che... stringa*: 'per le quali non sembrate provare nessuna compassione'.

20. *pellegrine spade*: 'armi straniere', cioè per metonimia 'soldati stranieri'.

21-22. *perché... si depinga*: 'perché il verde suolo italico venga sporcato di sangue straniero?'.

23. *Vano error*: l'errore di credere che i mercenari siano disposti a sacrificarsi per gli interessi dei popoli d'Italia.

24. *poco... molto*: 'vi illudete di guardare lontano, e invece non capite'.

25. *ché... fede*: 'perché cercate amore e fedeltà in cuori prezzolati, che si offrono per denaro'.

26-27. *Qual... avolto*: 'chi dispone di più uomini, costui in realtà si circonda di più nemici'.

28-29. *O diluvio... strani*: 'terribile calamità ricavata da quali esotici deserti (quelli della Germania)'.

31-32. *Se... scampi?*: 'Se ci procuriamo questa sorte con le nostre proprie mani, chi mai ce ne potrà liberare?'.

81. *ch'i' tocchai pria*: lett. 'che toccai per primo', cioè 'dove io nacqui'.

83. *nudrito*: 'allevato'.

Non è questa la patria in ch'io mi fido,
 madre benigna et pia, 85
 che copre l'un et l'altro mio parente?
 Perdio, questo la mente
 talor vi mova, et con pietà guardate
 le lagrime del popol doloroso,
 che sol da voi riposo 90
 dopo Dio spera; et pur che voi mostriate
 segno alcun di pietate,
 virtù contra furore
 prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:
 ché l'antiquo valore 95
 ne l'italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,
 et sì come la vita
 fugge, et la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or qui; pensate a la partita: 100
 ché l'alma ignuda et sola
 conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 piacciavi porre giù l'odio et lo sdegno,
 vènti contrari a la vita serena; 105
 et quel che 'n altrui pena
 tempo si spende, in qualche acto più degno
 o di mano o d'ingegno,
 in qualche bella lode,
 in qualche honesto studio si converta: 110

84. *in ch'io mi fido*: 'in cui trovo fiducia, sicurezza'.

86. *che copre*: 'in cui è seppellito'; *parente*: 'genitore'.

87. *questo*: 'questo pensiero', l'attaccamento alla patria in cui sono le nostre origini.

88. *vi mova*: 'vi scuota'.

90-91. *che sol... spera*: 'che, oltre che in Dio, solo in voi spera di trovare serenità'.

91. *pur che voi*: 'solo che voi'.

93-94. *virtù... l'arme*: 'la virtù (degli italiani) insorgerà contro la barbarie (dei tedeschi)'; *et fia... corto*: 'il combattimento sarà breve'.

95-96. *l'antiquo... morto*: 'nei cuori del popolo italiano non è ancora morto l'antico valore (quello che gli deriva dall'essere eredi della civiltà romana)'. Per questo gli italiani avranno facilmente la meglio sui barbari mercenari, già sconfitti più volte dai Romani (come ricordato nelle stanze III e IV).

99. *n'è sovra le spalle*: 'ci sta addosso, ci sovrasta'.

100. *qui*: in terra; *partita*: 'la partenza dalla vita, la morte'.

101-102. *l'alma... calle*: 'è necessario che l'anima giunga al pauroso passaggio (la morte) da sola, nuda del proprio corpo'. Il poeta ricorda ai potenti la fugacità del tempo e la necessità di liberarsi delle passioni che ostacolano la serena preparazione alla vita eterna.

103. *valle*: immagine biblica per designare la vita sulla terra.

104. *piacciavi*: 'vi piaccia, vogliate'; *porre giù*: 'deporre'.

106-107. *quel che... spende*: 'il tempo speso per recare dolore agli altri'.

108. *di mano o d'ingegno*: (opera) relativa all'attività manuale o intellettuale.

109. *bella lode*: 'cosa lodevole'.

110. *si converta*: dipendente dal soggetto «quel» al v. 106.

così qua giù si gode,
et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
perché fra gente altera ir ti conviene, 115
et le voglie son piene
già de l'usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace. 120
Di' lor: – Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace. –

111. *qua giù*: in terra; *si gode*: 'si trascorre una vita degna'.

112. *la strada... aperta*: 'si prepara la strada verso la salvezza'.

114. *tua ragion*: 'le tue argomentazioni'.

115. *gente altera*: 'persone superbe', i signori italiani destinatari della canzone; *ir ti conviene*: 'devi andare, rivolgerti'.

116. *le voglie*: 'intenzioni malvagie'.

117. *l'usanza pessima et antica*: quella dell'adulazione, tipica dei rapporti di potere.

119. *Proverai tua ventura*: 'sperimenterai la tua sorte'.

120. *fra' magnanimi... piace*: 'tra i pochi magnanimi (uomini dall'animo valoroso) seguaci del bene'.

121. *Chi m'assicura?*: 'chi mi protegge?'.

Brano 5 ***Che debb'io far? che mi consigli, Amore? (Rvf 268)***

È la prima canzone sulla morte di Laura, che era stata solo preannunciata a partire dalla canzone 264, *I' vo pensando*, nello snodo che inaugura la seconda parte del libro. Il componimento rientra nel genere lirico del *planctus* (di lunga tradizione nella poesia volgare), il lamento per la morte della donna amata. Il codice degli abbozzi documenta più fasi di elaborazione, che vanno dalla prima stesura nel 1349 (un anno dopo la morte) alla trascrizione «in ordine» nel 1356. Il modello più prossimo è la canzone della *Vita nuova* scritta in morte di Beatrice, *Li occhi dolenti per pietà del core*. Da qui Petrarca riprende i temi intorno ai quali ruota il componimento: il desiderio di morire inseguendo la donna in Paradiso, lo stato di vedovanza che accomuna l'amante, Amore e il mondo intero, rimasto «orbo» (v. 20) per la perdita della sua creatura più bella, l'apostrofe alle altre donne che, in quanto testimoni della sua bellezza celeste, compatiscano il poeta. La stanza finale riporta le parole di Amore che sono l'invito e la principale giustificazione a continuare il libro, a scrivere cioè anche dopo la morte dell'oggetto d'amore. Non solo Amore ricorda all'amante che la possibilità di salvare la sua anima passa necessariamente attraverso la rinuncia a un desiderio smodato; ma lo informa che la donna stessa, viva in Paradiso, «prega» (v. 75) il poeta perché il canto d'amore prosegua anche dopo la morte, perché continui a perpetuarne la gloria sulla terra. Comincia a profilarsi l'idea, che sarà sviluppata lungo tutta questa seconda parte del libro, secondo cui proprio dall'assenza dell'oggetto d'amore, dalla sua perdita irrimediabile, la scrittura poetica riceve la sua più alta legittimazione in quanto celebrazione del sentimento fedele anche oltre la morte e in quanto presa di consapevolezza del destino inesorabile che attende l'io lirico che, per salvarsi, dovrà passare attraverso l'elaborazione di questa perdita al mondo.

Metro: canzone di 7 stanze di 11 versi tra endecasillabi e settenari più un congedo. Lo schema delle rime è AbCABc cDdEE, mentre il congedo riprende lo schema della sirma.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?

Tempo è ben di morire,

et ò tardato più ch'i' non vorrei.

Madonna è morta, et à seco il mio core;

et volendol seguire, 5

interromper conven quest'anni rei,

perché mai veder lei

di qua non spero, et l'aspettar m'è noia.

Poscia ch'ogni mia gioia

per lo suo dipartire in pianto è volta, 10

ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,

quant'è 'l damno aspro et grave;

e so che del mio mal ti pesa et dole,

anzi del nostro, perch'ad uno scoglio 15

avem rotto la nave,

et in un punto n'è scurato il sole.

Qual ingegno a parole

poria aguagliare il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato, 20

gran cagion ài di dever pianger meco,

ché quel bel ch'era in te, perduto ài seco.

[...]

Donne, voi che miraste sua beltate

et l'angelica vita

con quel celeste portamento in terra,

di me vi doglia, et vincavi pietate,

non di lei, ch'è salita 60

3. *ò tardato... vorrei*: 'ho tardato a morire più di quanto non desiderassi'.

4. *à seco il mio core*: il cuore dell'amante è morto insieme alla donna.

5. *volendol*: oggi. «core».

6. *interromper conven*: 'è necessario porre fine'; *anni rei*: 'anni tristi, dolorosi'.

8. *di qua*: nel mondo terreno; *l'aspettar m'è noia*: 'aspettare (di morire) mi affligge'.

9. *Poscia che*: 'dopo che'.

13. *quant'è... grave*: dipendente da «*tu 'l senti*» del v. precedente. 'Quanto la perdita sia dolorosa e irreparabile'.

15. *ad uno scoglio*: 'contro lo stesso scoglio'. L'amante e Amore condividono lo stesso stato di lutto e al naufragio dell'uno corrisponde quello dell'altro.

17. *in un punto*: 'nello stesso momento'; *n'è scurato*: 'per noi si è oscurato'.

18-19. *a parole... stato*: 'con quali parole potrebbe esprimere la mia sofferenza?'.

20. *orbo mondo ingrato*: il mondo stesso è cieco (perché ha perso la sua luce) e ingrato (perché incapace di riconoscere lo splendore di Laura).

22. *ché... seco*: 'ciò che c'era di bello in te (nel mondo), lo hai perduto con la sua morte'.

56. *Donne*: l'apostrofe alle donne, testimoni della bellezza e della virtù dell'amata, è un *topos* della poesia stilnovista e dantesca.

57-58. *angelica vita... celeste portamento*: sono i segni eccezionali che rendono la donna amata tramite per la divinità.

59. *di me vi doglia*: 'addoloratevi per me, per il mio stato'.

a tanta pace, et m' à lassato in guerra:
 tal che, s' altri mi serra
 lungo tempo il camin da seguitarla,
 quel ch' Amor meco parla
 sol mi riten ch' io non recida il nodo. 65
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

– Pon' freno al gran dolor che ti trasporta;
 ché per soverchie voglie
 si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
 dove è viva colei ch' altrui par morta, 70
 et di sue belle spoglie
 seco sorride, et sol di te sospira;
 et sua fama, che spira
 in molte parti anchor per la tua lingua,
 prego che non extingua, 75
 anzi la voce al suo nome rischiari,
 se gli occhi suoi ti fur dolci né cari. –

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
 non t' appressare ove sia riso o canto,
 canzon mia no, ma pianto: 80
 non fa per te di star fra gente allegra,
 vedova sconsolata in veste negra.

61. *guerra*: 'affanno'.

62-63. *s' altri... seguitarla*: 'se ancora a lungo il destino o la natura (*altri*) mi sbarrano la strada che mi consentirebbe di seguirla'.

64-65. *quel... il nodo*: 'solo ciò che mi dice Amore mi trattiene dal recidere il nodo (della vita)'.

66. *ragiona dentro*: 'parla dentro di me'.

67. *Pon' freno*: 'modera'; *ti trasporta*: 'ti travolge'.

68. *soverchie voglie*: 'desiderio eccessivo'. Si tratta qui del desiderio di raggiungere Laura, dunque di morire.

69. *si perde 'l cielo*: 'si perde la possibilità della salvezza'.

70. *altrui*: 'agli altri, alla gente'.

71-72. *di sue... sorride*: 'sorride delle sue membra terrene'. Amore invita l'amante a ridimensionare la sua sofferenza, perché ciò che a lui appare

come un'orribile perdita (il corpo della donna) è in realtà abbandonato volentieri da lei, che ora gode della gloria celeste; *sol di te sospira*: 'sospira, piange solo per te (e non per il corpo rimasto in terra)'.

73-75. *et sua fama... extingua*: 'e (lei) prega che tu non spenga la sua fama che ancora si diffonde (*spira*) in molti luoghi del mondo grazie alle tue poesie (*la tua lingua*)'.

76. *anzi... rischiari*: '(prega) che renda ancora più illustre la gloria del suo nome'.

77. *né*: 'o' con valore disgiuntivo.

79. *non t' appressare*: 'non accostarti'.

80. *canzon... pianto*: 'non canzone, ma pianto'. Esplicita dichiarazione del genere del componimento.